

Giulia Scomazzon
8.6 gradi di separazione

nottetempo

Parte prima
Saturazione

Mi ha lanciato addosso il cellulare e poi ha scaraventato la stampante contro l'armadio alle mie spalle. D'accordo, il cellulare valeva poco e la stampante aveva dieci anni e non la usavo da almeno due, però mi sono volati piuttosto vicino alla faccia e potevano farmi molto male. Ho il naso asimmetrico e i denti storti, quindi mi sono detta che se non altro l'impatto scampato avrebbe potuto procurarmi un miglioramento estetico – dopo le giuste operazioni chirurgiche e odontoiatriche, si intende –, però è una cosa che non si fa, anche se posso capire l'esasperazione del momento. Al mattino, Giacomo mi ha fatto l'ennesimo discorso lungo e accorato sull'importanza di “prenderti cura di te stessa, della casa, di noi”, poi la sera, dopo il lavoro, è tornato a casa stanco e mi ha trovata barcollante e con gli occhi a fessura, il lavabo ricolmo di stoviglie sporche, la lavatrice con dentro il bucato lavato e bagnato da sei ore e la lettiera dei gatti che strari-pava di merda e piscio. Io per prima gli concedo la frustrazione, la delusione e tutti i sentimenti negativi prodotti dalla convivenza con una fidanzata trentenne che fa l'alcolizzata e diffonde disordine e sporco in uno spazio condiviso, ma questa cosa degli oggetti lanciati è ingiustificabile.

A dire il vero, non ne ero certa – che lo scoppio d'ira con getto di cellulare e stampante fosse ingiustificabile –, ma i miei amici e il mio psicologo mi hanno convinto: lanciare cose contro qualcuno, spaccandole o usandole come possibile arma contundente, è un fatto ingiustificabile, anche se le cose vengono

lanciate contro qualcuno che ogni giorno per tre settimane di fila ha bevuto due litri di birra da otto gradi e un paio di prosciutti, fumato tre o quattro canne e ingerito 2 mg di tavor per poi collassare sul divano prima di cena con ancora indosso scarpe e cappotto. Non bisogna mai cedere alla violenza fisica, nemmeno di fronte a comportamenti molto spiacevoli. Se uno sente l'impulso di sfogare la propria rabbia, si iscrive a un corso di pugilato o di MMA e tira pugni ad altra gente che ha pagato per tirare o incassare pugni e calci, non rischia di sfigurare una persona che non desidera affatto essere picchiata, che nei momenti di collasso desidera praticamente sempre e solo essere lasciata in pace. Giulia, la mia migliore amica, non faceva che ripetermelo nei giorni successivi al litigio, quando cercavo un appiglio per perdonare Giacomo. Mi diceva: "Alice, ora il punto non sono le tue dipendenze, il punto è che non lanciare cose addosso agli altri e non distruggere le loro proprietà, fosse anche un cellulare da ottanta euro, è una regola basilare del vivere civile e violarla è un reato penale. Deve metterselo in testa lui e devi farlo anche tu!" Giulia è avvocato e anche se io non mi interessavo minimamente del suo lavoro so che è molto brava perché, per essere una trentaquattrenne, guadagna già parecchi soldi.

Ammetto che io non mi sono mai trovata dall'altra parte, cioè non sono mai stata la fidanzata sobria di un uomo con gravi dipendenze, ma suppongo che in una coppia sia una forma di violenza anche votarsi all'autodistruzione ignorando i desideri dell'altro, ed è questo che sembrano fare le persone con dipendenze – o quantomeno è così che la pensa la maggior parte della gente. Io non sono affatto sicura che esista una connessione diretta tra dipendenza e autodistruzione. Riesco a immaginare, senza quasi nessuna fatica, le forme di dipendenza come modi di autoconservazione. Negli ultimi mesi della nostra relazione, quando Giacomo mi accusava ogni sera di avere una

dipendenza e, quindi, di essere distruttiva per me e per la coppia, gli propinavo questo ragionamento che serviva a spostare l'attenzione da me a dei concetti generali. Quando mi sento sotto accusa le astrazioni mi ricompattano. Le prime volte è andata bene perché una parte di lui, quella che avevo amato all'inizio, era maldisposta verso le semplificazioni delle condanne morali, poi le cose sono cambiate e ha iniziato a dirmi che le mie erano solo sofisticazioni, che potevano essere ragionamenti interessanti giusto su un piano teorico e solo a patto che non fossero formulati da una persona con una palese dipendenza dall'alcol, tipo me. Un *argumentum ad hominem* che mi mandava in bestia, soprattutto durante i picchi di esaltazione alcolica dei weekend, quando non assumo tranquillanti, non mi sveglio alle sei per andare a fare un lavoro che odio e posso iniziare a bere prima di mezzogiorno.

Io e Giacomo ci siamo conosciuti tramite un'applicazione di incontri on-line. Niente di originale, però era la prima volta che ne usavo una e il fatto che al primo colpo io abbia beccato l'uomo con cui poi ho convissuto per oltre due anni mi ha sempre fatto pensare di essere fortunata in amore e sfortunata al gioco, e che preferirei di gran lunga che fosse il contrario. Sia io sia Giacomo eravamo tornati a vivere nella tranquilla e noiosa provincia veneta da pochi mesi, dopo circa otto anni passati in due grandi città, Bologna per me e Milano per lui, prima a studiare, poi a specializzarci – lui con un master in Graphic Design e io con un corso serale in montaggio video – e, infine, a fare i primi lavori pagati troppo poco rispetto al costo della vita in due città come quelle. Allo scoppio della pandemia entrambi siamo rientrati al “comodo ovile”, ovvero in una casa di proprietà con più di due misere stanze, ed entrambi, curiosamente, uscivamo da relazioni con annessa convivenza medio-lunga e fantasiosi progetti di mettere su famiglia. Nei mesi più pesanti

del lockdown, quelli in cui era vietato uscire di casa se non per appagare bisogni primari (tra cui, grazie a dio, tabacco e alcol), ci davamo appuntamento su Zoom due o tre volte a settimana per un aperitivo che iniziava alle diciotto e finiva dopo le venti. Prima della videochiamata mi spruzzavo addosso del profumo e mi truccavo leggermente – posso truccarmi solo leggermente perché è una cosa che non ho mai imparato a fare bene, e ci metto un attimo a sembrare la caricatura di una battona –, individuavo una posizione con uno sfondo carino – un paio di mensole con libri, dvd, piante grasse e macchine fotografiche analogiche, oppure una parete con le locandine cinematografiche di Saul Bass mescolate a stampe a tema propaganda comunista con grafiche strutturaliste o ispirate al realismo sovietico più kitsch – e cercavo un punto in cui la luce facesse risaltare meglio le qualità del mio volto o, almeno, ne mitigasse le asimmetrie – un punto luce morbido fissato in alto, più o meno a quarantacinque gradi, quello che in fotografia si chiama schema Rembrandt.

Non so se questa preparazione fosse da attribuire più all'innamoramento a distanza o agli scompensi psicologici causati dallo stato di emergenza, ma mi ero ritrovata ad aggrapparmi alla ritualità di quel corteggiamento in modo piuttosto patetico. Sono convinta che anche Giacomo si preparasse per i nostri appuntamenti on-line. C'era una cura nella piega dei suoi capelli mossi e neri che col tempo è scomparsa. Per una parte del primo anno trascorso assieme, dopo la doccia quotidiana ha continuato a mettersi una piccola noce di cera tra i capelli e ad asciugarli con precisione. A volte attaccava pure il mio diffusore al phon. Alla fine del secondo anno di relazione, Giacomo si è quasi rasato a zero. All'epoca non interpretai la cosa come un campanello d'allarme perché stava molto bene con quel mezzo centimetro di capelli folti e scuri sulla nuca e la basetta sottile che sfiorava

la mandibola ben disegnata, ma a ripensarci credo che quel taglio così netto fosse un primo atto di protesta nei confronti del mio presunto alcolismo, come se avesse bisogno di atteggiarsi ad asceta per compensare il mio problema con i vizi.

Durante i nostri lunghi aperitivi virtuali bevevamo parecchio, poco meno di una bottiglia di prosecco a testa. Io bevevo sempre un po' più di lui e comunque avevo già bevuto qualcosa prima della videochiamata, per distendere i nervi. Era la prima volta che conoscevo un uomo attraverso uno schermo e la cosa mi agitava. Il nostro argomento preferito, quello che ha sbloccato la conversazione e creato un legame, era il rapporto città-provincia. Io detestavo e detesto ancora le città, cioè detesto tutte le città italiane sopra i trecentomila abitanti e quasi tutte le metropoli europee. Quelle degli altri continenti non le ho mai viste, ma alcuni tra i miei peggiori incubi si svolgono in piazza Tienanmen o nella Piazza Rossa di Mosca trasformate in spazi siderali in costante espansione orizzontale, oppure in mezzo a Times Square che si estende verticalmente all'infinito. Grazie al Covid, sia io sia Giacomo siamo potuti tornare in pianta stabile ai reciproci paeselli nati senza sentirci troppo gravati dalla spiacevole sensazione di fallimento che si associa a questi tipi di rientro. Ho sempre avuto l'impressione che la classe media delle cittadine venete provasse una specie di pena per i suoi figli andati e poi tornati dalle grandi città, qualcosa di simile a ciò che proverebbero sapendo che un loro caro è passato da un lavoro nel privato a uno nel pubblico. Non è una cosa molto sensata dal mio punto di vista, ma così è e tocca conviverci, impegnarsi a non darci troppo peso. Nei due mesi di frequentazione online, io e Giacomo ci siamo scambiati un'infinità di aneddoti sul nostro passato cittadino e tutti dimostravano, inesorabilmente, quanto fosse insulsa la gente di città, sempre pronta a commentare l'accento regionale di noi forestieri, sempre entusiasta per

un punto o una linea del tempo attraversati dalla loro gloriosa città. Parlavamo meno del nostro presente lontano dalle circoscrizioni trafficate dei grandi centri urbani; riferimenti vaghi al piacere di vedere montagne e colline dalle finestre di casa e qualche raro accenno a quanto fosse deprimente la maggioranza delle persone nella nostra ricca provincia, tutti con storie e sogni troppo personali o troppo vicini al presente.

Mi capitava spesso di esprimere critiche severe al costo dell'alcol nelle città fuori dal Triveneto e Giacomo mi dava sempre ragione. Credo che tutti i veneti non astemi si siano lamentati, almeno una volta nella vita, del costo dell'alcol fuori regione. Stesso identico atteggiamento stereotipato dei meridionali col cibo e il clima. Chissà se, col senno di poi, Giacomo ha ripensato al mio sdegno per gli spritz a otto euro come a una prima prova della mia ossessione per l'alcol. Comunque le nostre considerazioni sulla spocchia dei cittadini e la pochezza dei provinciali erano poco più che chiacchiere da bar; ci servivano per sfogare il senso di colpa interiorizzato e la paranoia di un giudizio negativo da parte dei compaesani, e così ci hanno legato anche se erano discorsi banali e patetici allo stesso tempo.

Durante il lungo flirt on-line, i primi incontri dal vivo e per tutto il primo anno di convivenza, Giacomo si era fatto andare bene l'immagine di me che gli avevo venduto, e che credo di aver sempre dato alla maggior parte dei miei conoscenti: una "bevitrice funzionale" che da oltre un decennio consuma quasi quotidianamente dosi significative di alcol e calmanti, evitando gli abbruttimenti tipici dell'alcolizzato eccetto rarissime eccezioni. Io l'ho sempre trovata un' autorappresentazione veritiera, ma Giacomo a un certo punto ha smesso di crederci e si è messo in testa che l'espressione "bevitrice funzionale" fosse troppo autoindulgente, che servisse a mascherare un problema terribile, il mio alcolismo appunto. Un problema che, a suo dire, mi

rifiutavo di riconoscere e affrontare. Non ho mai sopportato il peso del suo giudizio e gliel'ho sempre detto: "Trasformi tutto in una sentenza, una condanna, una rieducazione, una rottura di coglioni infinita". Per Giacomo, la mia idea di amore come spazio liberato dal giudizio era solo una mossa strategica, un arrocco per proteggere a tutti i costi la mia "infantile pretesa di irresponsabilità". Diceva: "Tu odi il fatto che ti faccio notare una cosa ovvia: non è normale bere due litri di birra da otto gradi ogni cazzo di giorno. Dico sul serio, Alice, ti scoli una quantità spropositata di alcol e non riesci a capire che è sbagliato, per te e per noi!"

Non credo di meritarmi l'etichetta di alcolizzata, né allora né oggi, però riconosco che durante le vacanze di Natale che hanno anticipato lo scoppio d'ira di Giacomo e la fine di due anni di convivenza mi sono comportata proprio come una stupida alcolizzata. Non ho nemmeno provato a mantenere le apparenze: il 22 dicembre ho staccato dal lavoro alle quindici, ho fatto un salto al bar tabacchi gestito dai cinesi sotto casa e ho comprato due pacchetti di Camel Blue, una confezione di cartine lunghe e ho ordinato uno spritz Campari senza ghiaccio che ho bevuto fuori dal locale, al freddo, per poter fumare quelle due sigarette che mi rendono sopportabile il sapore amarotico del bitter – lo tollero solo perché aumenta la gradazione alcolica a costi enormemente contenuti, da queste parti. Alle sedici, dopo l'aperitivo in solitaria passato giocando a tetris sul cellulare, ho fatto tappa al supermercato e ho acquistato due bottiglie di prosecco in offerta e otto lattine di birra doppio malto. Le mie amate Bavaria 8.6. All'inizio della nostra crisi, Giacomo si divertiva a ripetermi che in fatto di birra avevo gli stessi gusti di un muratore rumeno o di un punkabbestia di Bologna e io, per difendermi, gli rispondevo che le sue adorato e costosissime Ipa sapevano di banana e lo facevano sembrare un finocchio e una fighetta. Dentro di me, comunque, sapevo che aveva ragione:

nelle città l'alcolizzato della stazione o del parchetto si beve la Ceres, la Tennent's o, appunto, le 8.6, come me, c'è poco da offendersi. Me lo diceva anche mio padre quando avevo vent'anni, che facevo la paracula con questa storia che mi piaceva tanto la birra ma raramente bevevo vino o superalcolici, perché la mia birra superava la gradazione necessaria a un vino per definirsi vino, cioè gli otto gradi, perciò non ero né più né meno di un'avvinazzata.

Quando compro alcolici nel supermercato più vicino a casa metto sempre nel carrello anche due o tre cose inutili: barrette di cioccolato, sottaceti, polenta istantanea, tutta roba che si accumula nella dispensa in attesa della scadenza e che, nella mia immaginazione, serve a depistare le cassiere. L'idea che Cinzia o Deborah possano farsi turbare dal fatto che sul rullo trasportatore su cui dispongo la mia spesa scorrano solo alcolici mi angoscia moltissimo. Sono abbastanza sicura che le cassiere mi abbiano definitivamente bollata – e a ragione – come quella che beve una media di due litri di birra al giorno e ormai non ha più senso farsene un cruccio, però io il problema continuo a pormelo. Vivo in un posto dove vige un'ampia indulgenza rispetto al consumo quotidiano ed eccessivo di alcol, però il mio è comunque un paese piccolo e io sono una trentenne che pesa cinquantaquattro chili per un metro e settanta di altezza e, di norma, mi presento come una persona comune, pulita, vestita con abiti sobri e cortese ai limiti dell'affettazione – per esempio, non riesco mai a dire solo “grazie”, ma sempre “grazie mille” o addirittura “davvero gentilissimo”. Io ne sono convinta: non sono le lattine di birra o le bottiglie di prosecco e, più occasionalmente, di vodka o sambuca in sé, sono quelle associate alla mia età, al mio genere e al mio aspetto ad attirare, per forza di cose, l'attenzione delle cassiere del Famila. Un muratore sulla cinquantina potrebbe comprarsi tre litri di vino in cartone ogni

giorno, alla stessa ora e con i soliti due cassieri a chiedere il conto, e non dare per niente nell'occhio. Penso di avere oscillazioni estetiche che mi rendono più strana e riconoscibile di un operaio edile che acquista quotidianamente alcolici. Quando mi fermo al supermercato dopo il lavoro indosso maglioni-cini di lana o camicie di cotone e lino a seconda della stagione, poi però ci sono quei periodi di disoccupazione o di vacanza e malattia in cui limito la mia igiene personale al cambio quotidiano delle sole mutande e svolgo un'unica sessione mattutina di bidet, lavaggio denti e viso. In quei giorni esco con gli stessi vestiti, di solito tute larghe grigie o nere, che uso a casa mentre mangio, fumo e dormo. Magari non puzzano, o quantomeno nessuno me l'ha mai fatto notare, ma di sicuro non profumano e sono ricoperti di peli di gatto, piccole bruciature di sigaretta e macchioline di caffè. In quelle occasioni, il mio rifornimento quotidiano di alcol diventa più penoso e angosciante e sento di dover aguzzare l'ingegno più del solito, aggiungendo al carrellino pieno di birre tutta una serie di beni esplicitamente di prima necessità: sale grosso, pasta, cibo per gatti, latte a lunga conservazione. Così, mi dico, le cassiere penseranno che sono scesa per acquistare quel prodotto essenziale alla mia sopravvivenza o a quella dei miei animali domestici e che ho approfittato dell'occasione per rimediare qualcosa da bere per la serata. È un'abitudine da paranoica che a vent'anni può forse apparire buffa, passati i trenta è patetica. Ho un senso della realtà tale da riuscire a provare vergogna per le mie azioni, la fregatura è che la vergogna è una sensazione spiacevole con cui io riesco a convivere per un sacco di tempo. Ho sempre smaltito rabbia o tristezza in tempistiche più o meno normali, addirittura accelerate rispetto alle persone che conosco. Nella vergogna e nella paura, invece, mi basta trovare una posizione comoda e immobile e potrei starci quasi in eterno.